

ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE
“VERITAS IN CARITATE”
DIOCESI DI CIVITAVECCHIA-TARQUINIA

CORSO DI
PASTORALE FONDAMENTALE

(docente : Don Giuseppe LAMANNA)

Anno 2003

INDICE

INTRODUZIONE

CAP. I PASTORALE MISSIONARIA

CAP.II PASTORALE SACRAMENTALE

CAP.III LA DIACONIA

CAP. IV PER UNA PASTORALE ORGANICA

INTRODUZIONE

Il termine “pastorale” appartiene al gruppo semantico delle parole proprie del mondo della pastorizia, oggi perduto. Bisogna fare uno sforzo per rintracciare un “analogato principale”, per dare al termine un contenuto che risulti significativo ...

Dobbiamo fare riferimento alla Sacra Scrittura, dove parole dello stesso gruppo semantico sono ricorrenti: infatti Dio si rivela come il Pastore d’Israele (cf. Os 11,3-4); Cristo è il Buon Pastore che ama e dà la vita per le pecore (cf. Gv 21,15) Pietro, e gli Apostoli sono pastori perché posti per pascere il gregge di Dio loro affidato (cf. 1Pt 5,2). Essi *pascono* il gregge appoggiandosi ai tre pilastri della vita cristiana, e nello stesso tempo concorrendo ad edificarli con la loro azione:

1. *Ascolto della Parola*
2. *Vita Comunitaria*
3. *Vita sacramentale - Liturgia.*

Queste tre realtà fondamentali sono l’anima vitale, secondo una partizione abbastanza comune e consolidata nonché autorevolmente accreditata nel Magistero, di una triplice missione (*tria munera*) degli Apostoli e dei Pastori nella Chiesa:

- a. *l’insegnamento e la trasmissione del Depositum Fidei (munus docendi),*
- b. *il servizio alla comunione (munus pascendi),*
- c. *la presidenza della Liturgia, la celebrazione dei sacramenti (munus sanctificandi).*

In sintesi, possiamo anche dire che il termine “**pastorale**” (o “prassi/azione pastorale”) comprende tutte quelle azioni che sono espressione della mediazione specifica della chiesa –in quanto mediazione di Cristo e voluta da Cristo- in ordine alla salvezza dell’uomo, e mediante le quali essa ha tradotto nella sua storia e traduce ancora oggi

l'esercizio dei *tria munera*, da rileggere come triplice dimensione della missione (*munus* = *missio*).

I Dodici sono i primi operatori di tale missione universale: essi costituiscono un «soggetto collegiale» della missione, essendo stati scelti da Gesù per restare con lui ed essere inviati «alle pecore perdute della casa d'Israele» (**Mt 10,6**). Questa collegialità non impedisce che nel gruppo si distinguano singole figure, come Giacomo, Giovanni e, più di tutti, Pietro, la cui persona ha tanto rilievo da giustificare l'espressione: «Pietro e gli altri apostoli» (**At 2,14.37**). Grazie a lui si aprono gli orizzonti della missione universale, in cui successivamente eccellerà Paolo, che per volontà divina fu chiamato e inviato tra le genti (cf. **Gal 1,15-16**).

La mediazione che -è bene ricordarlo- appartiene, seppure in grado e forme diverse, a tutto il corpo ecclesiale, e non solo alla gerarchia, attraverso la vita e l'esercizio delle funzioni con le quali esso continua e fa presente nel tempo e nella storia l'azione di Cristo profeta, sacerdote e pastore (re). Ogni forma di pastorale, forse oggi come mai prima d'ora, deve essere intrapresa in unione con l'intera comunità ecclesiale, non può apparire mai come un'iniziativa personale. Chi agisce è sempre collegato mediante vincoli invisibili, ma profondi, a tutta la chiesa...i destinatari, prima o poi, intravedono dietro a lui la comunità.



L'esperienza della prima comunità cristiana, consegnataci dagli *Atti*, ci fa capire che sin dall'inizio della chiesa tale mediazione assume la forma della MISSIONE, la quale, pur essendoci anche missionari «a vita» che vi si dedicavano per una speciale vocazione, era di fatto considerata come il frutto normale della vita cristiana, l'impegno per ogni credente mediante la testimonianza personale e l'annuncio esplicito. Ogni comunità ecclesiale, anche (o soprattutto!) se, come oggi, appare debole e sofferente, è per sua natura missionaria, è evangelizzata ed evangelizzante allo stesso tempo. L'azione evangelizzatrice della comunità cristiana è il segno più chiaro della maturità della fede. Il Signore chiama sempre a uscire da se stessi, a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso che è la fede.

In questa trattazione, per dare un maggior respiro ed una prospettiva non riduttiva, tra i tanti modi pur legittimi e possibili di sviluppare l'argomentazione si vorrebbe privilegiare -come del resto hanno fatto molti documenti della CEI degli ultimi decenni- un approccio per così dire "diacronico", che nella riflessione sulla "pastorale fondamentale" chiarisca l'urgenza di un nuovo equilibrio di base tra PASTORALE SACRAMENTALE e PASTORALE MISSIONARIA, piuttosto che limitarsi ad una trattazione "sincronica" dei singoli settori in cui tradizionalmente si fraziona l'impegno unitario di servizio all'edificazione della comunità ecclesiale (pastorale giovanile e degli adolescenti, pastorale dei fidanzati, delle coppie, degli anziani, degli ammalati ecc.), perdendo magari di vista l'unità complessiva... Si vorrebbe insomma chiarire come un vero approfondimento ed una vera crescita nella capacità di gestione dei singoli settori richiedano l'elaborazione di una pastorale "fondamentale" nel senso di "fondante", un cambiamento di mentalità, una (per così dire) "*conversione pastorale*" non più rinviabile.

Evangelizzare significa annunciare il messaggio della salvezza all'uomo non in maniera qualsiasi, ma in modo che lo ascolti, lo comprenda e lo accolga. Perciò, affinché l'evangelizzazione sia efficace, è necessario conoscere l'uomo a cui essa è rivolta, la situazione storica in cui vive, i condizionamenti culturali e sociologici a cui è sottoposto, in modo da adattare il messaggio alle sue capacità di ascolto e di comprensione.



Chi è l'uomo "italiano" a cui la chiesa italiana rivolge il messaggio di salvezza? In quale situazione storica egli vive e a quali condizionamenti culturali e sociologici egli è soggetto? L'Italia, sotto il profilo culturale, sociologico ed economico, si iscrive in un'area più ampia: quella dell'Europa occidentale e della civiltà occidentale. Ora questa civiltà è caratterizzata da alcuni grandi fenomeni che condizionano la vita, il pensiero, i sentimenti e le aspirazioni degli uomini che a quella civiltà appartengono.

Tali fenomeni sono:

- sotto l'aspetto socio-economico l'accelerata industrializzazione, l'urbanizzazione, la diffusione del benessere, il crescente influsso dei mass-media, il consumismo fino allo

spreco, la diffusione d'una mentalità e d'un costume sempre più "permissivi" specialmente nel campo dei comportamenti sessuali.

- sotto l'aspetto culturale: il nichilismo filosofico, il pluralismo delle concezioni della vita e del mondo, la tolleranza reciproca, o storicismo con il conseguente relativismo della verità, la sfiducia nella capacità dell'uomo di raggiungere la verità assoluta e quindi la disistima della metafisica, la fiducia nella scienza e nel progresso scientifico-tecnico, ritenuto capace di risolvere tutti i problemi dell'uomo, il rifiuto delle forme autoritarie del potere e la preferenza per le forme democratiche ed egualitarie, la percezione del valore assoluto della libertà, la coscienza di vivere in un mondo radicalmente ingiusto e il conseguente desiderio di un mondo più giusto e più umano.
- sotto il profilo religioso: la diffusione dell'ateismo teorico e pratico, l'espandersi dell'indifferenza religiosa, la crescente secolarizzazione della vita, del costume e delle situazioni, la sfiducia, specialmente da parte dei giovani, nelle Chiese "istituzionali" e la simpatia con cui si guarda ai movimenti religiosi "liberi" e alle religioni orientali.

Sia pure in misura differente degli altri paesi occidentali, questi fenomeni si verificano anche in Italia e condizionano l'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'evangelizzazione:

- sotto il profilo socio-economico, l'Italia diviene un paese sempre più industrializzato ed impegnato nel terziario; le città continuano a crescere, seppur più lentamente e con qualche battuta d'arresto; il benessere è diffuso, sia pure in maniera assai ineguale
- sotto il profilo culturale, anche in Italia si diffonde un pluralismo ideologico che dà diritto di cittadinanza a tutte le ideologie ed alla libera manifestazione del pensiero; nella cultura sono molto diffusi lo storicismo ed il relativismo, cosicché si guarda con sospetto la ricerca della verità assoluta e si accusa di integralismo chi afferma di possedere verità assolute; c'è nelle grandi masse popolari una fiducia cieca nella scienza ed un grande ottimismo circa la sua capacità di risolvere tutti i problemi, mentre gli scienziati si mostrano più cauti e più coscienti dei limiti e dei pericoli della scienza e della tecnica; è molto forte il senso della libertà e dell'eguaglianza;

specialmente tra i giovani è viva la coscienza che il mondo di oggi è radicalmente ingiusto e deve essere cambiato.

- Sotto il profilo religioso, in Italia l'ateismo teorico, con l'aperta negazione di Dio, è poco diffuso ma è più diffuso nella forma del materialismo pratico; invece, è molto diffusa l'indifferenza religiosa; la mentalità, la vita, il costume e le istituzioni (scuole, ospedali ecc.) vanno sempre più secolarizzandosi e laicizzandosi, mentre la religione perde spazio e terreno e diviene sempre più un fatto personale e privato.

C'è verso la chiesa un atteggiamento molto complesso che va dall'ammirazione per la grandezza e la forza della chiesa e dalla stima profonda per alcuni sacerdoti ed alcune istituzioni religiose, all'accusa alla chiesa di essere ricca, di fare politica e di ricavare vantaggi dalla situazione politica ed alle accuse al clero di essere troppo attaccato al denaro e alle comodità della vita, troppo autoritario; non manca chi accusa la Chiesa di godere di una situazione di privilegio, chi l'accusa di essere arroccata su posizioni tradizionali e, quindi, nonostante certe aperture conciliari che sono servite solo a dar fumo negli occhi, di essere nemica del progresso civile e culturalmente arretrata, quindi incapace di adattarsi alle esigenze del mondo moderno specialmente nel campo della sessualità (limitazione delle nascite, divorzio, aborto); specialmente tra i giovani incontrano favore i movimenti religiosi "liberi", che sono però d'importazione americana, e suscitano entusiasmo certi aspetti delle religioni orientali (induismo, buddismo, zen, yoga).

Quest'insieme di fatti determina l'atteggiamento del popolo italiano nei riguardi dell'evangelizzazione: di fronte a questa esso non è una carta bianca, non è "neutro", ma per alcuni aspetti è chiuso all'evangelizzazione e per altri è aperto.

L'uomo italiano è chiuso all'evangelizzazione per la mentalità laicista, che gli fa considerare la religione come inutile, frutto di superstizione, ed anche dannosa per lo sviluppo, l'equilibrio e la felicità dell'uomo. Questa mentalità è rafforzata, da una parte, dalla diffusione dell'umanesimo laicista, secondo il quale la religione lede la dignità dell'uomo con i suoi dogmi e asservisce l'intelligenza umana e con la sua morale oscurantista ed arretrata ostacola il pieno esercizio della libertà ed impedisce lo sviluppo dell'uomo; dall'altra, è rafforzata dal crescente processo di secolarizzazione, perché questa, anche quando non sfocia nel secolarismo, crea attorno all'uomo un'atmosfera di

assenza di Dio e di naturalismo agnostico, che non solo non aiuta l'ascolto del messaggio evangelico, ma positivamente lo impedisce.

Infatti, la secolarizzazione è tendenzialmente antropocentrica, mondana e profana: cioè tende a mettere l'uomo al primo posto e ad affermare la piena autonomia da Dio e da ogni verità e norma morale trascendenti e a considerare Dio e la religione come non-valori e come "irrilevanti" per la vita dell'uomo sulla terra; tende a concentrare l'uomo su questo mondo e sui valori mondani, ritenuti come gli unici valori dell'esistenza; tende a escludere Dio da tutti i settori della vita e a tener ben distinti e separati l'ambito profano e l'ambito religioso, escludendo ogni influsso di questo su quello. Perciò, quanto più si laicizza e si secolarizza, l'uomo italiano diviene chiuso ed estraneo al problema religioso e al messaggio evangelico.

Anche per la sua mentalità materialistica ed edonistica l'uomo italiano è chiuso all'evangelizzazione: infatti, chi fa del denaro e del piacere i suoi ideali, chi fissa la sua attenzione su questa terra in maniera così piena da rifiutare ogni prospettiva di un'"altra" vita, non può né comprendere né accogliere e neppure ascoltare un messaggio che è centrato sull'amore di Dio e del prossimo, sul distacco dal denaro, sui valori della povertà e della verginità, sulla rinuncia e sulla comunione con Dio nella vita eterna. Questa mentalità materialistica ed edonistica è rafforzata, sul piano pratico, dalle spinte al consumismo ed all'erotismo che vengono dai mass-media, e, sul piano teorico, è rafforzata dalla diffusione capillare del marxismo e del freudismo, che godono in Italia di grande prestigio, non solo tra gli intellettuali, ma anche nelle masse popolari.

Altro motivo di chiusura dell'uomo italiano all'evangelizzazione è la sua mentalità positivista e scienziata: questa infatti, da una parte, lo rende poco interessato all'argomentazione razionale, anzi scettico nei riguardi di tutto ciò che non si vede e non si tocca e non si può dimostrare con argomenti scientifici; dall'altra lo rende inetto e incapace di percepire la dimensione del "mistero". Ora, il messaggio evangelico, da una parte ha una dimensione "razionale", senza la quale esso viene a poggiare sul terreno del "sentimento", che è estremamente labile, o sul fideismo, dall'altra ha una dimensione "misterica", inaccettabile alla verifica scientifica, che si deve accettare con spirito di fede.

Inoltre, lo spirito scienziista gli fa riporre tutta la sua fiducia nella scienza, dalla quale egli attende la sua salvezza, e lo spirito positivista gli fa desiderare la salvezza non dal peccato, che per lui non ha senso, ma dai mali di questo mondo. Ora egli ha la sensazione che il messaggio evangelico non serva gran che a liberare l'uomo dalla fame, dalle malattie, dalle ingiustizie, ma che sia piuttosto un impedimento alla liberazione dell'uomo dai suoi mali, come quando condanna il divorzio, la limitazione delle nascite, l'eutanasia, e una remora allo sviluppo dell'uomo, come quando "pretende" imporre limiti morali alla ricerca e alla sperimentazione scientifica.

Infine l'uomo italiano appare chiuso all'evangelizzazione per le condizioni in cui egli vive concretamente: infatti, egli vive nel chiasso, nel rumore, assillato dal dover far tutto in fretta: non ha perciò la possibilità di raccogliersi in silenzio per riflettere ed ascoltare Dio che parla "dentro"; vive assillato dai problemi economici, dalla paura di perdere il posto di lavoro, dall'insicurezza per il futuro, cosicché non ha voglia e tempo per pensare ai problemi spirituali; fa un lavoro monotono o massacrante che lo stanca e lo abbrutisce e talvolta per recarsi al lavoro deve fare un lungo viaggio, che aggiunge fatica a fatica, cosicché quando torna a casa stanco cerca solo una facile evasione nel giuoco o nei mass-media.

Ci sono anche elementi d'apertura positiva, da valorizzare: infatti, la crisi dei grandi "feticci" del nostro tempo - il benessere, il progresso, la scienza, la libertà, la politica, l'economia - nei quali l'uomo poneva la sua fiducia, può aiutarlo a porsi il problema religioso. Così, egli si accorge che il benessere non ha portato all'uomo la felicità e che, anzi, col crescere del benessere materiale è cresciuto il malessere spirituale dell'uomo: malessere fatto di angoscia, di solitudine, di ansia, di sentimenti di inutilità e di insoddisfazione, tanto che i paesi in cui maggiore è il benessere sono i paesi in cui maggiore è il numero dei suicidi e maggiore è l'uso della droga. Si accorge che al progresso scientifico e tecnico non ha corrisposto un progresso culturale e morale: col progresso gli uomini non sono diventati più buoni, più umani e più fraterni, ma al contrario è cresciuto l'egoismo individuale e di gruppo, sono aumentate l'indifferenza e la chiusura alle sofferenze ed ai bisogni degli altri; col progresso sono nate forme di crudeltà orrende. Si accorge che la scienza non ha mantenuto le sue promesse, perché, se ha risolto certi problemi, ne ha creato altri più gravi e terribili: infatti, proprio in

virtù della scienza, è nato lo spettro della distruzione totale dell'uomo e della vita per mezzo delle armi atomiche.

Si accorge, infine, che la libertà assoluta, svincolata cioè da ogni rapporto a Dio ed alla legge morale, diventa sfrenato libertinaggio e degenera nel trionfo dell'egoismo più spietato e chiuso agli altri. Di fronte al crollo di questi "miti" che davano senso alla sua vita ed al suo lavoro, l'uomo di oggi può sentirsi disposto a porsi il problema del senso della vita e quindi il problema religioso. L'inquietudine che questa crisi dei suoi valori suscita in lui può fargli chiedere se, per caso, i veri valori della vita, capaci di un senso, non siano valori religiosi, evangelici.

Nella crisi di tutte le "speranze" umane, nella crisi delle ideologie e dei sistemi politici, sociali ed economici, che si sono dimostrati incapaci di mantenere le loro promesse - crisi del liberalismo capitalista, crisi dei sistemi marxisti, riformisti o rivoluzionari - c'è nel mondo di oggi, specialmente presso i giovani, l'attesa di una speranza che non deluda, l'attesa di soluzioni nuove che veramente risolvano gli angosciosi problemi di oggi e diano coraggio a coloro che vogliono impegnarsi a costruire un mondo nuovo: questa attesa genera negli uomini di oggi, in particolare nei giovani, una certa disponibilità ad accogliere il Vangelo che è un messaggio di speranza, a vedere in Cristo morto e risorto colui che può fondare, proprio perché ha vinto il male e la morte, la speranza degli uomini su basi veramente solide.

PASTORALE MISSIONARIA

1. Nota introduttiva

La missione di Cristo redentore, affidata alla chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. All'inizio del terzo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio.

È lo Spirito che spinge ad annunziare le grandi opere di Dio: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo»: così afferma Paolo (**1Cor 9,16**). Eppure, anche a causa dei cambiamenti moderni e del diffondersi di nuove idee teologiche, alcuni si chiedono: È ancora attuale la categoria della 'missione evangelizzatrice'? Non è forse sostituita dal dialogo, dalla reciproca accettazione delle differenze, senza fare nulla per cambiare l'interlocutore? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi una pastorale 'missionaria'? In realtà, l'attività evangelizzatrice non è né più né meno che la manifestazione, o epifania, e la realizzazione del disegno di Dio nel mondo e nella storia, nella quale Dio, proprio mediante la missione, attua all'evidenza la storia della salvezza.

Ridare impulso alla missione della chiesa fu anche la ragione per cui Giovanni XXIII indisse il concilio. Egli affermava: "La chiesa oggi assiste ad una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la chiesa, come nelle epoche più tragiche della storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del vangelo il mondo moderno: mondo che si esalta delle sue conquiste nel campo tecnico e scientifico, ma che porta anche le conseguenze di un ordine temporale, che da taluni si è voluto riorganizzare prescindendo da Dio. Per cui la società moderna si contraddistingue per un

grande processo materiale, a cui non corrisponde un uguale avanzamento in campo morale” (*Humanae Salutis* 3). Il papa aveva così dinanzi ai suoi occhi una Chiesa vibrante di vitalità evangelizzatrice e un mondo in grave stato d’indigenza spirituale e morale.

Perciò, non è il caso di chiedersi se avvalersi di questa categoria, che sembra quanto mai attuale, per re-interpretare la pastorale (ormai i più sono d’accordo su questo punto, si veda lo sforzo fatto dal Santo Padre per portare nelle parrocchie l’attitudine permanente alla missione evangelizzatrice), ma piuttosto quali vie debba seguire la chiesa per giungere a questo risultato...

La missione è una realtà unitaria, ma complessa, e si esplica in vari modi, tra cui alcuni sono di particolare importanza nella presente condizione della chiesa e del mondo. Il concilio Vaticano II ha inteso rinnovare la vita e l’attività della chiesa secondo le necessità del mondo contemporaneo: ne ha sottolineato la «missionarietà», fondandola dinamicamente sulla stessa missione trinitaria. L’impulso missionario, quindi, appartiene all’intima dinamica della vita divina e alla natura stessa della vita cristiana, ispirando anche l’ecumenismo: «Che tutti siano una cosa sola..., perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

La difficoltà di interpretare oggi in modo accettabile una realtà complessa e mutevole come quella dei nostri Paesi di antica tradizione cristiana, in ordine al mandato di evangelizzazione, si manifesta già nell’uso di quello che definiremo «vocabolario missionario»: ad esempio, c’è una certa esitazione a usare i termini «missioni» e «missionari» per la missione *ad extra*, giudicati superati e carichi di risonanze storiche negative. E’ frequente invece sentir usare il sostantivo «missione» (al singolare) e l’aggettivo «missionario» per qualificare ogni attività della chiesa, specificamente quella verso interi gruppi di battezzati –sempre più folti- che hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della chiesa, conducendo un’esistenza lontana da Cristo e dal suo vangelo. In questo caso c’è bisogno di una «nuova evangelizzazione», o «ri-evangelizzazione».

Il termine 'evangelizzazione', frequentissimo e generalizzato, non viene recepito da tutti nella medesima accezione. Per questo è utile chiarire e cogliere brevemente, sia pure rispettando la sua dinamicità, i significati e i contenuti sottesi all'espressione evangelizzazione. Nel sinodo dei vescovi del 1974 il termine evangelizzazione era recepito in

- senso strettissimo, come primo annuncio (Kerigma)
- senso stretto, come sintesi di annuncio-catechesi-liturgia, allo scopo di suscitare la fede e svilupparla
- senso ampio, come ciò che la chiesa è chiamata a realizzare nel suo ministero profetico-sacerdotale-regale
- senso amplissimo, come tutto ciò che la chiesa può fare per trasformare il mondo secondo il progetto di Dio.

In realtà, una pastorale di evangelizzazione (missionaria) costituisce forse il primo servizio che la chiesa può rendere non solo a coloro che già sono suoi membri, almeno formalmente, ma a ciascun uomo e all'intera umanità nel mondo odierno, il quale conosce stupende conquiste, ma sembra avere smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza. «Cristo redentore - ha scritto Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, riecheggiando la *Gaudium et Spes*, n. 22 - rivela pienamente l'uomo a se stesso... L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo deve avvicinarsi a Cristo... La redenzione, avvenuta per mezzo della croce, ha ridato definitivamente all'uomo la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo».

D'altra parte, in questo campo il nostro tempo offre nuove occasioni alla chiesa: il crollo di ideologie e di sistemi politici oppressivi; l'apertura delle frontiere e il formarsi di un mondo unificato sotto molti profili, grazie all'incremento delle comunicazioni, unito ad un tipo di sviluppo economico e tecnico senza precedenti ma anche senz'anima, apparentemente senza prospettive di miglioramento per masse sterminate di miserabili. Siamo nella tanto temuta (e vituperata) "globalizzazione", che però è in realtà un'occasione unica per ripensare e riproporre l'annuncio evangelico a 360°: luoghi privilegiati dovrebbero essere le *grandi città* (cf. **Ap 17-18**), dove sorgono nuovi costumi e

modelli di vita, nuove forme di cultura e comunicazione, che poi influiscono sulla popolazione.

«Il compito fondamentale della chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra - ricordava Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica programmatica - è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo».

La missione universale della chiesa nasce dalla fede in Gesù Cristo, come si dichiara nella professione della fede trinitaria: «Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli... Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». Nell'evento della redenzione è la salvezza di tutti, «perché ognuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero». Soltanto nella fede si comprende e si fonda la missione.

2. La missione evangelizzatrice nella Sacra Scrittura e nella prima esperienza ecclesiale

Risalendo alle origini della chiesa, troviamo chiaramente affermato che Cristo è l'unico salvatore di tutti, colui che solo è in grado di rivelare Dio e di condurre a Dio. Alle autorità religiose giudaiche che interrogano gli apostoli in merito alla guarigione dello storpio, da lui operata, Pietro risponde: «Nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo... In nessun altro c'è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,10.12). Quest'affermazione, rivolta al sinedrio, ha un valore universale, poiché per tutti - giudei e gentili - la salvezza non può venire che da Gesù Cristo.

L'universalità di questa salvezza in Cristo è affermata in tutto il Nuovo Testamento. San Paolo riconosce in Cristo risorto il Signore: «In realtà - scrive - anche se ci sono cosiddetti «dei» sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui; e c'è un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per

lui» (**1Cor 8,5-6**). L'unico Dio e l'unico Signore sono affermati in contrasto con la moltitudine di «dei» e «signori» che il popolo ammetteva. Paolo reagisce contro il politeismo dell'ambiente religioso del suo tempo e pone in rilievo la caratteristica della fede cristiana: fede in un solo Dio e in un solo Signore, inviato da Dio.

Sottolineando poi le differenze di accento nel mandato ricevuto dagli Apostoli, Marco presenta la missione come proclamazione, o *kerygma*: «Proclamate il vangelo» (**Mc 16,15**). Scopo dell'evangelista è di condurre i lettori a ripetere la confessione di Pietro: «Tu sei il Cristo» (**Mc 8,29**) e a dire, come il centurione romano dinanzi a Gesù morto in croce: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (**Mc 15,39**). In Matteo l'accento missionario è posto sulla fondazione della chiesa e sul suo insegnamento (cf. **Mt 28,19-20; 16,18**); in lui, dunque, il mandato evidenzia che la proclamazione del vangelo dev'essere completata da una specifica catechesi di ordine ecclesiale e sacramentale. In Luca la missione è presentata come testimonianza (cf. **Lc 24,48; At 1,8**), che verte soprattutto sulla risurrezione (cf. **At 1,22**). Il missionario è invitato a credere alla potenza trasformatrice del vangelo e ad annunziare ciò che Luca illustra bene, cioè la conversione all'amore e alla misericordia di Dio, l'esperienza di una liberazione integrale fino alla radice di ogni male, il peccato. Giovanni infine è il solo a parlare esplicitamente di «mandato» - parola che equivale a «missione» - collegando direttamente la missione che Gesù affida ai suoi discepoli con quella che egli stesso ha ricevuto dal Padre: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (**Gv 20,21**). Gesù dice rivolto al Padre: «Come tu mi hai mandato nel mondo anch'io li ho mandati nel mondo» (**Gv 17,18**). Tutto il senso missionario del Vangelo di Giovanni si trova espresso nella «preghiera sacerdotale»: la vita eterna è che «conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (**Gv 17,3**). Scopo ultimo della missione è di far partecipare della comunione che esiste tra il Padre e il Figlio: i discepoli devono vivere l'unità tra loro, rimanendo nel Padre e nel Figlio, perché il mondo conosca e creda (cf. **Gv 17,21-23**). È, questo, un significativo testo missionario, il quale fa capire che si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come chiesa che vive profondamente l'unità nell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa. Nel Vangelo di san Giovanni questa universalità salvifica di Cristo comprende gli aspetti della sua missione di grazia, di verità e di rivelazione: «Il Verbo è la luce vera,

che illumina ogni uomo» (cf. **Gv 1,9**). E ancora: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (**Gv 1,18**; cf. **Mt 11,27**). La rivelazione di Dio si fa definitiva e completa a opera del suo Figlio unigenito: «Dio, che nei tempi antichi aveva già parlato molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (**Eb 1,1-2**; cf. **Gv 14,6**). In questa Parola definitiva della sua rivelazione, Dio si è fatto conoscere nel modo più pieno: egli ha detto all'umanità chi è. E questa autorivelazione definitiva di Dio è il motivo fondamentale per cui la chiesa è per sua natura missionaria. Essa non può non proclamare il vangelo, cioè la pienezza della verità che Dio ci ha fatto conoscere intorno a se stesso.

I quattro Vangeli, dunque, nell'unità fondamentale della stessa missione, attestano un certo pluralismo, che riflette esperienze e situazioni diverse nelle prime comunità cristiane. Esso è anche frutto della spinta dinamica dello stesso Spirito; invita a essere attenti ai diversi carismi missionari e alle diverse condizioni ambientali e umane. Tutti gli evangelisti, però, sottolineano che la missione dei discepoli è collaborazione con quella di Cristo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (**Mt 28,20**). La missione, pertanto, non si fonda sulle capacità umane, ma sulla potenza del Risorto.

Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini: «Uno solo, infatti, è Dio, e uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo - dico la verità, non mentisco - maestro dei pagani nella fede e nella verità» (**1Tm 2,5-7**; cf. **Eb 4,14-16**). Gli uomini, quindi, non possono entrare in comunione con Dio se non per mezzo di Cristo, sotto l'azione dello Spirito. Questa sua mediazione unica e universale, lungi dall'essere di ostacolo al cammino verso Dio, è la via stabilita da Dio stesso, e di ciò Cristo ha piena coscienza. Se non sono escluse mediazioni partecipate di vario tipo e ordine, esse tuttavia attingono significato e valore

unicamente da quella di Cristo e non possono essere intese come parallele e complementari.

È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo e Gesù Cristo. San Giovanni afferma chiaramente che il Verbo, che «era in principio presso Dio», è lo stesso che «si fece carne» (**Gv 1,2.14**): Gesù è il Verbo incarnato, persona una e indivisibile. Non si può separare Gesù da Cristo, né parlare di un «Gesù della storia», che sarebbe diverso dal «Cristo della fede», come ha insegnato a lungo l'esegesi delle Chiese Riformate. La chiesa conosce e confessa Gesù come «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (**Mt 16,16**): Cristo non è altro che Gesù di Nazaret, e questi è il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti. In Cristo «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (**Col 2,9**) e «dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto» (**Gv 1,16**). «Il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre» (**Gv 1,18**), è «il Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione... Piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, pacificando col sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (**Col 1,13-14.19-20**). È proprio questa singolarità unica di Cristo che a lui conferisce un significato assoluto e universale, per cui, mentre è nella storia, è il centro e il fine della stessa storia: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine» (**Ap 22,13**). Se, dunque, è lecito e utile considerare i vari aspetti del mistero di Cristo, non bisogna mai perdere di vista la sua unità.

Mentre andiamo scoprendo e valorizzando i doni di ogni genere, soprattutto le ricchezze spirituali che Dio ha elargito a ogni popolo, non possiamo disgiungerli da Gesù Cristo, il quale sta al centro del piano divino di salvezza. Come «con l'incarnazione il Figlio di Dio s'è unito in un certo modo ad ogni uomo», così «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale». Il disegno divino è «di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (**Ef 1,10**).

3. La fede come risposta adeguata della libertà umana alla missione

L'urgenza dell'attività missionaria emerge dalla radicale novità di vita, portata da Cristo e vissuta dai suoi discepoli. Questa nuova vita è dono di Dio, e all'uomo è richiesto di accoglierlo e di svilupparlo, se vuole realizzarsi secondo la sua vocazione integrale in conformità a Cristo. Tutto il Nuovo Testamento è un inno alla vita nuova per colui che crede in Cristo e vive nella sua chiesa. La salvezza in Cristo, testimoniata e annunziata dalla chiesa, è autocomunicazione di Dio: «È l'amore che non soltanto crea il bene, ma fa partecipare alla vita stessa di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo. Infatti, colui che ama, desidera donare se stesso».

Dio offre all'uomo questa novità di vita. Si può rifiutare Cristo e tutto ciò che egli ha portato nella storia dell'uomo? Certamente si può. L'uomo è libero. L'uomo può dire a Dio: no. L'uomo può dire a Cristo: no. Ma rimane la domanda fondamentale: Quali conseguenze porta ciò? e in nome di che cosa sarebbe mai lecito farlo?. Nel mondo moderno c'è la tendenza a ridurre l'uomo alla sola dimensione orizzontale. Ma che cosa diventa l'uomo senza apertura verso l'Assoluto? La risposta sta nell'esperienza di ogni uomo, ma è anche inscritta nella storia dell'umanità col sangue versato in nome di ideologie e da regimi politici, che hanno voluto costruire un'«umanità nuova» senza Dio.

Del resto, a quanti sono preoccupati di salvare la libertà di coscienza, risponde il Concilio Vaticano II: «La persona umana ha il diritto alla libertà religiosa... Tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la coscienza, né sia impedito, entro certi limiti, di agire in conformità a essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata».

L'annunzio e la testimonianza di Cristo, quando sono fatti in modo rispettoso delle coscienze, non violano la libertà. La fede esige la libera adesione dell'uomo, ma deve essere proposta, poiché «le moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nel quale crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità... Per questo la chiesa mantiene il suo slancio missionario e vuole, altresì, intensificarlo nel nostro momento storico». Bisogna dire anche, però,

sempre col concilio, che «a motivo della loro dignità tutti gli esseri umani, in quanto sono persone, dotati cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono dalla loro stessa natura e per obbligo morale tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. Essi sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e a ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze».

L'universalità della salvezza non significa che essa è accordata solo a coloro che, in modo esplicito, credono in Cristo e sono entrati nella chiesa. Se è destinata a tutti, la salvezza deve essere messa in concreto a disposizione di tutti. Ma è evidente che, oggi come in passato, molti uomini non hanno la possibilità di conoscere o di accettare la rivelazione del vangelo, di entrare nella chiesa. Essi vivono in condizioni socio-culturali che non lo permettono, e spesso sono stati educati in altre tradizioni religiose. Per essi la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia che, pur avendo una misteriosa relazione con la chiesa, non li introduce formalmente in essa, ma li illumina in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale. Questa grazia proviene da Cristo, è frutto del suo sacrificio ed è comunicata dallo Spirito Santo: essa permette a ciascuno di giungere alla salvezza con la sua libera collaborazione. Per questo il concilio, dopo aver affermato la centralità del mistero pasquale, afferma: «E ciò non vale solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore opera invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti, e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò, dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale».

4. I beneficiari della missione di Cristo

Prima beneficiaria della salvezza è la chiesa: il Cristo se l'è acquistata col suo sangue (cf. **At 20,28**) e l'ha fatta sua collaboratrice nell'opera della salvezza universale. Infatti, Cristo vive in essa; è il suo sposo; opera la sua crescita; compie la sua missione per mezzo di essa.

Ma questa salvezza è donata alla chiesa perché l'uomo possa attingervi a piene mani: "Se conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice 'dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto..." (cf **Gv 4**). Il nostro tempo è drammatico e insieme affascinante:

mentre da un lato gli uomini sembrano rincorrere la prosperità materiale e immergersi sempre più nel materialismo consumistico, dall'altro si manifestano l'angosciosa ricerca di significato, il bisogno di interiorità, il desiderio di apprendere nuove forme e modi di concentrazione e di preghiera. Non solo nelle culture impregnate di religiosità, ma anche nelle società secolarizzate è ricercata la dimensione spirituale della vita come antidoto alla disumanizzazione.

Il concilio ha ampiamente richiamato il ruolo della chiesa per la salvezza dell'umanità. Mentre riconosce che Dio ama tutti gli uomini e accorda loro la possibilità della salvezza (cf. **1Tm 2,4**), la chiesa professa che Dio ha costituito Cristo come unico mediatore e che essa stessa è posta come sacramento universale di salvezza: «Tutti gli uomini, quindi, sono chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio..., e a essa in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia tutti gli uomini universalmente chiamati a salvezza dalla grazia di Dio». È necessario tener congiunte queste due verità, cioè la reale possibilità della salvezza in Cristo per tutti gli uomini e la necessità della chiesa in ordine a tale salvezza. Ambedue favoriscono la comprensione dell'*unico mistero salvifico*, sì da poter sperimentare la misericordia di Dio e la nostra responsabilità. La salvezza, che è sempre dono dello Spirito, esige la collaborazione dell'uomo per salvare sia se stesso che gli altri. Così ha voluto Dio, e per questo ha stabilito e coinvolto la chiesa nel piano della salvezza: «Questo popolo messianico - dice il concilio - costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto quale strumento della redenzione di tutti e, come luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo».

Che dire allora delle obiezioni in merito ad una pastorale che abbia una forte caratterizzazione missionaria? Nel rispetto di tutte le credenze e di tutte le sensibilità, dobbiamo anzitutto affermare con semplicità la nostra fede in Cristo, unico salvatore dell'uomo, fede che abbiamo ricevuto come dono dall'alto senza nostro merito. Noi diciamo con Paolo: «Io non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (**Rm 1,16**). I martiri cristiani di tutti i tempi - anche del nostro - hanno dato e continuano a dare la vita per testimoniare agli uomini questa fede,

convinti che ogni uomo ha bisogno di Gesù Cristo, il quale ha sconfitto il peccato e la morte e ha riconciliato gli uomini con Dio. La chiesa non può fare a meno di proclamare che Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio e a meritare, con la croce e la risurrezione, la salvezza per tutti gli uomini.

All'interrogativo: perché la missione? La chiesa risponde con la fede e con l'esperienza della chiesa che aprirsi all'amore di Cristo è la vera liberazione. In lui, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. Cristo è veramente «la nostra pace» (**Ef 2,14**), e «l'amore di Cristo ci spinge» (**2Cor 5,14**), dando senso e gioia alla nostra vita. La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi. La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una «graduale secolarizzazione della salvezza», per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi, invece, sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina.

Perché la missione? Perché a noi, come a san Paolo, «è stata concessa la grazia di annunciare ai pagani le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (**Ef 3,8**). La novità di vita in lui è la «buona novella» per l'uomo di tutti i tempi: a essa tutti gli uomini sono chiamati e destinati. Tutti di fatto la cercano, anche se a volte in modo confuso, e hanno il diritto di conoscere il valore di tale dono e di accedervi. La chiesa e, in essa, ogni cristiano non può nascondere né conservare per sé questa novità e ricchezza, ricevuta dalla bontà divina per essere comunicata a tutti gli uomini. Ecco perché la missione, oltre che dal mandato formale del Signore, deriva dall'esigenza profonda della vita di Dio in noi, quindi da un impulso non estrinseco ma intrinseco.

5. Il Regno come punto d'arrivo di una pastorale di evangelizzazione

Gesù di Nazaret porta a compimento il disegno di Dio. Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo nel battesimo, egli manifesta la sua vocazione messianica: percorre la Galilea «predicando il vangelo di Dio e dicendo: "Il tempo è compiuto, il regno di Dio è

vicino; convertitevi e credete al vangelo"» (**Mc 1,14-15**; cf. **Mt 4,17**; **Lc 4,43**). La proclamazione e l'instaurazione del regno di Dio sono l'oggetto della sua missione: «È per questo che sono stato inviato» (**Lc 4,43**). Ma c'è di più: Gesù è lui stesso la «buona novella», come afferma già all'inizio della missione nella sinagoga del suo paese, applicando a sé le parole di Isaia sull'Unto, inviato dallo Spirito del Signore (cf. **Lc 4,14-21**).

Essendo la «buona novella», in Cristo c'è identità tra messaggio e messaggero, tra il dire, l'agire e l'essere. Il Regno mira a trasformare i rapporti tra gli uomini e si attua progressivamente, man mano che essi imparano ad amarsi, a perdonarsi, a servirsi a vicenda. Gesù riprende tutta la Legge, incentrandola sul comandamento dell'amore (cf. **Mt 22,34-40**; **Lc 10,25-28**). Prima di lasciare i suoi, dà loro un «comandamento nuovo»: «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato» (**Gv 13,34**; cf. **15,12**). L'amore, con cui Gesù ha amato il mondo, trova l'espressione più alta nel dono della sua vita per gli uomini (cf. **Gv 15,13**), che manifesta l'amore che il Padre ha per il mondo (cf. **Gv 3,16**). Perciò, la natura del Regno è la comunione di tutti gli esseri umani tra di loro e con Dio. Il Regno riguarda tutti: le persone, la società, il mondo intero. Lavorare per il Regno vuol dire riconoscere e favorire il dinamismo divino, che è presente nella storia umana e la trasforma. Costruire il Regno vuol dire lavorare per la liberazione dal male in tutte le sue forme. In sintesi, il regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza.

Nella realtà complessa dell'avvio di questo cammino verso il Regno, il primo annunzio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce «nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui» e apre la via alla conversione. La fede nasce dall'annunzio, e ogni comunità ecclesiale trae origine e vita dalla risposta personale di ciascun fedele a tale annunzio. Come l'economia salvifica è incentrata in Cristo, così l'attività evangelizzatrice tende alla proclamazione del suo mistero. L'annunzio ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto: in lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; in lui Dio dona la «vita nuova», divina ed eterna. È questa la «buona novella», che cambia l'uomo e la storia

dell'umanità e che tutti i popoli hanno il diritto di conoscere. Tale annuncio va fatto nel contesto della vita dell'uomo lo riceve. Esso, inoltre, deve essere fatto in atteggiamento di amore e di stima verso chi ascolta, con un linguaggio concreto e adattato alle circostanze. In esso lo Spirito è all'opera e instaura una comunione tra il credente e gli ascoltatori, possibile in quanto l'uno e gli altri entrano in comunione, per Cristo, col Padre.

Con l'evangelizzazione insomma la Chiesa rende presente, nel segno della parola, la persona di Cristo e ne attualizza l'insegnamento. Anzi il fine stesso a cui tende l'evangelizzazione è la comunione con Cristo e, per Cristo, con il Padre. Mediante la parola dei suoi messaggeri, è Cristo stesso che parla, esorta, fa nota la volontà divina: "Chi ascolta voi ascolta me" - ha detto Gesù - "e chi disprezza voi disprezza me. Chi poi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato" (**Lc 10,16**; cf. SC 7). Nella parola evangelizzatrice della Chiesa l'uomo incontra dunque il Cristo che gli parla, conosce la propria vocazione, si apre all'amore del Padre e al disegno salvifico. L'uomo, se accoglie Cristo nella fede "prestando a Dio il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" (cf. DV 5), entra col battesimo a far parte della Chiesa quale comunità di salvezza.

Nel disegno della nostra salvezza, il ruolo dell'evangelizzazione è davvero insostituibile, perché via ordinaria attraverso la quale viene a noi trasmessa la fede (cf. **Rm 10,17**). Di qui l'impegno di evangelizzare che, certo, riguarda primariamente gli apostoli e coloro che per l'imposizione delle mani hanno ricevuto il compito specifico di "proclamare il Vangelo della grazia di Dio" (**At 20,24**) e sono stati costituiti "ministri della Parola" (**Lc 1,2**); ma riguarda anche, sia pure in forma subordinata, tutti coloro che sono resi, col battesimo, partecipi del sacerdozio profetico di Cristo (cf. LG 11).

Diverse possono essere le forme, nelle quali l'evangelizzazione si compie; essa però, nonostante la povertà e inadeguatezza dei mezzi nei quali si esprime, conserva sempre l'efficacia salvifica che le proviene dalla potenza misericordiosa del Padre (cf. **Is 55,10-11**). Cristo stesso per comunicarsi a noi ha scelto i mezzi umani nella loro povertà e fragilità, per facilitarci l'accesso alle misteriose vie di Dio.

L'annuncio, pertanto, anche se deve essere fatto in un linguaggio comprensibile agli uomini di oggi, non potrà fondarsi su persuasivi argomenti della sapienza umana,

ma sulla manifestazione dello Spirito, per provocare l'obbedienza della fede (cf. **1Cor 2,4**). L'evangelizzazione in tal modo prolunga nel tempo quel mistero di umiltà che qualificò, in modo unico e inconfondibile, tutta la vita del Cristo.

6. Pericoli ed ostacoli a questa azione pastorale di evangelizzazione

Di problematiche se ne potrebbero in realtà individuare molte, ci limitiamo a cinque:

a) Innanzitutto alcuni rischi gravi sono legati al modo stesso di intendere l'obiettivo dell'attività pastorale (= instaurazione del Regno, secondo la rilettura appena fornita). Oggi si parla molto del Regno (forse meno nel nostro contesto cultural-ecclesiale, ma basti pensare alla chiesa latinoamericana e africana), purtroppo non sempre in consonanza col vero sentire ecclesiale. Ci sono, infatti, concezioni della missione (e prima ancora della salvezza) che si possono chiamare «antropocentriche» nel senso riduttivo del termine, in quanto sono incentrate sui bisogni terreni dell'uomo. In questa visione il Regno tende a diventare una realtà del tutto umana e secolarizzata, in cui ciò che conta sono i programmi e le lotte per la liberazione socio-economica, politica e anche culturale, ma in un orizzonte chiuso al trascendente. Senza negare che anche a questo livello ci siano valori da promuovere, tuttavia tale concezione rimane nei confini di un «*regno dell'uomo*» impoverito delle sue più profonde dimensioni, e si traduce facilmente in una delle ideologie di progresso puramente terreno. Il regno di Dio, invece, «non è di questo mondo..., non è di quaggiù» (cf. **Gv 18,36**).

Ci sono, poi, concezioni che di proposito pongono l'accento sul Regno e si qualificano come «regno-centriche», le quali danno risalto all'immagine di una chiesa che non pensa a se stessa, ma è tutta occupata «*a testimoniare e a servire il Regno*», si dice. È una «chiesa per gli altri», si dice, come Cristo è l'«uomo per gli altri». Si descrive il compito della chiesa come se debba procedere in una duplice direzione: da un lato, promuovere i cosiddetti «valori del Regno», quali la pace, la giustizia, la libertà, la fraternità; dall'altro, favorire il dialogo fra i popoli, le culture, le religioni, affinché in un vicendevole arricchimento aiutino il mondo a rinnovarsi e a camminare sempre più verso il Regno. Accanto ad aspetti positivi, queste concezioni ne rivelano spesso di negativi.

Anzitutto, passano sotto silenzio Cristo: il Regno, di cui parlano, si fonda su un «teocentrismo», perché - dicono - Cristo non può essere compreso da chi non ha la fede cristiana, mentre popoli, culture e religioni diverse si possono ritrovare nell'unica realtà divina, quale che sia il suo nome. Per lo stesso motivo esse privilegiano il mistero della creazione, che si riflette nella diversità delle culture e credenze, ma tacciono sul mistero della redenzione. Inoltre, il Regno, quale essi lo intendono, finisce con l'emarginare o sottovalutare la chiesa, per reazione a un supposto «ecclesiocentrismo» del passato e perché considerano la chiesa stessa solo un segno transitorio, non privo peraltro di ambiguità.

Ora, non è questo il regno di Dio quale lo conosciamo dalla rivelazione: esso non può essere disgiunto né da Cristo né dalla chiesa. Come si è detto, Cristo non soltanto ha annunciato il Regno, ma in lui il Regno stesso si è fatto presente e si è compiuto. E non solo mediante le sue parole e le sue opere: «Innanzitutto, il Regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, il quale è venuto "a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti" (**Mc 10,45**)». Il regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzitutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazaret, immagine del Dio invisibile. Se si distacca il Regno da Gesù, non si ha più il regno di Dio da lui rivelato, e si finisce per distorcere sia il senso del Regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico, sia l'identità di Cristo, che non appare più il Signore, a cui tutto deve esser sottomesso (cf. **1Cor 15,27**). Parimenti, non si può disgiungere il Regno dalla chiesa. Certo, questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Ma, mentre si distingue dal Cristo e dal Regno, la chiesa è indissolubilmente unita a entrambi. Cristo ha dotato la chiesa, suo corpo, della pienezza dei beni e dei mezzi di salvezza; lo Spirito Santo dimora in essa, la vivifica con i suoi doni e carismi, la santifica, guida e rinnova continuamente. Ne deriva una relazione singolare e unica, che, pur non escludendo l'opera di Cristo e dello Spirito fuori dei confini visibili della chiesa, conferisce a essa un ruolo specifico e necessario. Di qui anche lo speciale legame della chiesa col regno di Dio e di Cristo, che essa ha «la missione di annunciare e di instaurare in tutte le genti».

b) Altri ostacoli vengono non tanto dal modo di intendere l'obiettivo della pastorale di evangelizzazione (=l'instaurazione del Regno) come visto al punto precedente, ma dal modo di relazionarsi in prima persona con esso. Vale a dire: come mi pongo io in relazione al Regno? Cosa richiede in me l'instaurazione del Regno? Si apre qui un secondo fronte, quello dell'esigenza di conversione personale nell'agente principale: **emblematica la vicenda del profeta Giona (cf.)**. La chiesa deve dare la testimonianza dell'umiltà, rivolta anzitutto verso se stessi, che si traduce nella capacità di un esame di coscienza a livello personale e comunitario, per correggere nei propri comportamenti quanto è anti-evangelico e sfigura il volto di Cristo.

L'annuncio della parola di Dio mira alla conversione cristiana, cioè all'adesione piena e sincera del cuore, della mente e dell'attività a Cristo e al suo vangelo mediante la fede. Gli apostoli, mossi dallo Spirito Santo, invitavano tutti a cambiare vita, a convertirsi e a ricevere il battesimo. Subito dopo l'evento della pentecoste, Pietro parla alla folla in modo convincente: «All'udir tutto questo, si sentirono come trafiggere il cuore e chiesero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse: "Convertitevi, e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo"» (**At 2,37-38**). E battezzò in quel giorno circa tremila persone. Pietro ancora, dopo la guarigione dello storpio, parla alla folla e ripete: «Convertitevi, dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati!» (**At 3,19**).

La conversione è dono di Dio, opera della Trinità: è lo Spirito che apre le porte dei cuori, affinché gli uomini possano credere al Signore e «confessarLo» (cf. **1Cor 12,3**). Di chi si accosta a lui mediante la fede Gesù dice: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (**Gv 6,44**). La conversione si esprime fin dall'inizio con una fede totale e radicale, che non pone né limiti né remore al dono di Dio. Al tempo stesso, però, essa determina un processo dinamico e permanente che dura per tutta l'esistenza, esigendo un passaggio continuo dalla «vita secondo la carne» alla «vita secondo lo Spirito» (cf. **Rm 8,3-13**). Essa significa accettare, con decisione personale, la sovranità salvifica di Cristo e diventare suoi discepoli. A questa conversione la chiesa chiama tutti,

ed innanzitutto se stessa, sull'esempio di Giovanni Battista, che preparava la via a Cristo, «predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (Mc 1,4), e di Cristo stesso, il quale, «dopo che Giovanni fu arrestato, ... si recò in Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo"» (Mc 1,14-15).

Il primo servizio al Regno è, anzitutto, prima ancora che l'annuncio che chiama alla conversione, la pratica esistenziale e vitale della stessa: questo è il fondamentale servizio alla venuta del Regno nelle singole persone e nella società umana, la mia conversione. La salvezza escatologica inizia già ora nella novità di vita in Cristo: «A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12). Punto di partenza della pastorale di evangelizzazione è la comunione intima con Cristo: non si può comprendere e vivere tale missione, se non riferendosi a Cristo come l'inviato ad evangelizzare per eccellenza. Paolo ne descrive gli atteggiamenti: «Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,5-8). È qui descritto il mistero dell'incarnazione e della redenzione, come spogliazione totale di sé, che porta Cristo a vivere in pieno la condizione umana e ad aderire sino in fondo al disegno del Padre. Si tratta di un annientamento che però è permeato di amore ed esprime l'amore. La missione percorre questa stessa via e ha il suo punto di arrivo ai piedi della croce.

La chiamata alla missione evangelizzatrice deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni evangelizzatore, ogni soggetto dell'attività pastorale, è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità: «La santità deve dirsi un presupposto fondamentale e una condizione del tutto insostituibile perché si compia la missione di salvezza della chiesa». L'universale vocazione alla santità è strettamente collegata all'universale vocazione alla missione: ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione. Tale è stato il voto ardente del concilio nell'auspicare «che la luce di Cristo, riflessa sul

volto della chiesa, illumini tutti gli uomini, annunziando il vangelo ad ogni creatura (cf. **Mc 16,15**)». La chiesa stessa è un cammino verso la santità. Già Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi* indicava tra i nemici più subdoli della missione della Chiesa in primo luogo «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e, soprattutto, nella mancanza di gioia e di speranza». Grandi ostacoli allo slancio evangelizzatore della chiesa sono anche le divisioni passate e presenti tra i cristiani, la scristianizzazione in paesi già cristiani, la diminuzione delle vocazioni all'apostolato, le contro-testimonianze di fedeli e di comunità cristiane, che non seguono nella loro vita il modello di Cristo. Ma una delle minacce più gravi è rappresentata dalla mentalità indifferentista, largamente diffusa anche tra cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che «una religione (o non-religione, nel senso di assenza di ogni credo religioso) vale l'altra» e, alla fine, una vita vale l'altra... così una vita senza Cristo varrebbe una vita con Cristo! Possiamo aggiungere - come diceva lo stesso Pontefice - che ci sono anche «alibi che possono sviare dall'evangelizzazione. I più insidiosi sono certamente quelli, per i quali si pretende di trovare appoggio nel tale o tal altro insegnamento del concilio».

Infine, una riflessione la merita anche il problema dell'attivismo manageriale che esercita oggi una forte seduzione su chi è chiamato al ministero pastorale: questo soggetto, oggi, non può non essere un contemplativo in azione. Egli trova risposta ai problemi nella luce della parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria: se non è un contemplativo, non può annunziare il Cristo in modo credibile... cosicché ben si può dire che il futuro della missione evangelizzatrice dipende in gran parte della contemplazione. Egli è un testimone dell'esperienza di Dio e deve poter dire come gli apostoli: «Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita..., noi lo annunziamo a voi» (**1Gv 1,1-3**).

c) Altro "punto caldo" è la maturazione di una capacità di dialogo, rettamente intesa. Ci possiamo servire delle Scritture, per capire la necessità di una *sintesi equilibrata ma dinamica* tra esigenze dell'annuncio (radicalità nell'adesione al nuovo,

conversione come abbandono della vita vecchia di peccato, ecc.) con l'esigenza del rispetto dell'interlocutore e dell'accoglienza empatica della sua alterità, della sua diversità... senza dimenticare che non raramente la trasmissione del messaggio evangelico appare irrilevante o incomprensibile, e che la conversione è vista come l'abbandono del proprio popolo e della propria cultura. Come mantenere intatta e viva la carica evangelizzatrice, in questo contesto, senza rinunciare alla sostanza intangibile del messaggio evangelico e senza facili (ma dannosissimi) compromessi? L'annuncio è animato dalla fede, che suscita entusiasmo e fervore nel missionario. Gli Atti definiscono tale atteggiamento con la parola *parresìa*, che significa parlare con franchezza e coraggio, e questo termine ricorre anche in san Paolo: «Nel nostro Dio abbiamo avuto il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte» (1Ts 2,2). «Pregate... anche per me, perché quando apro la bocca, mi sia data una parola franca per far conoscere il mistero del vangelo, del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere» (Ef 6,18-20).

Tra tutti i fenomeni epocali, che hanno spinto la chiesa ad una riflessione più matura, basti ricordare quello migratorio, per tutti evidente, fonte oggi di ansie e legittimi interrogativi: fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, proprio le *migrazioni* hanno prodotto un fenomeno nuovo, ora proprio anche del nostro Paese. Oggi ci si trova di fronte a una situazione religiosa assai diversificata e cangiante: i popoli sono in movimento; realtà sociali e religiose, che un tempo erano chiare e definite, oggi evolvono in situazioni complesse. Basti pensare ad alcuni fenomeni, come l'urbanizzazione e il massiccio incremento delle città, soprattutto dove più forte è la pressione demografica... già ora in non pochi Paesi più della metà della popolazione vive in alcune megalopoli, dove i problemi dell'uomo spesso peggiorano anche per l'anonimato in cui si sentono immerse le moltitudini. Si aggiungano al quadro le migrazioni di massa, il movimento disordinato dei profughi, la scristianizzazione di paesi di antica cristianità, le difficoltà che incontra l'influsso del Vangelo e dei suoi valori in paesi a grandissima maggioranza non cristiana, il pullulare di messianismi e di sette religiose. È un rivolgimento di situazioni religiose e sociali che rende difficile applicare in concreto certe distinzioni e categorie ecclesiali, a cui si era abituati.

I non-cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, come il nostro, creando occasioni nuove di contatti e scambi culturali, sollecitando la chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità. Fra i migranti occupano un posto del tutto particolare i rifugiati, i quali meritano la massima attenzione. Essi sono ormai molti milioni nel mondo e non cessano di aumentare: sono fuggiti da condizioni di oppressione politica e di miseria disumana, da carestie e siccità di dimensioni catastrofiche. La chiesa deve assumerli nell'ambito della sua sollecitudine apostolica. Come relazionarsi con costoro? Per di più, oggi l'appello alla conversione, che gli evangelizzatori rivolgono ai non cristiani, è messo in discussione o passato sotto silenzio, perché si vede in esso un atto di «proselitismo»; si dice che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace, la solidarietà. Ma si dimentica che ogni persona ha il diritto di udire la «buona novella» di Dio che si rivela e si dona in Cristo, per attuare in pienezza la sua propria vocazione. La grandezza di questo evento risuona nelle parole di Gesù alla samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio», e nel desiderio inconsapevole, ma ardente della donna: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete» (**Gv 4,10.15**). Alla luce dell'economia di salvezza, la chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo inter-religioso; sente, però, la necessità di comporli nell'ambito della sua missione specifica. Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili.

Gli *Atti* riportano sei sintesi dei «discorsi missionari» che sono rivolti *ai giudei* agli inizi della chiesa (cf. **At 2,22-39; 3,12-26; 4,9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41**). Questi discorsi-modello, pronunciati da Pietro e da Paolo, annunziano Gesù, invitano a «convertirsi», cioè ad accogliere Gesù nella fede e a lasciarsi trasformare in lui dallo Spirito. Paolo e Barnaba sono spinti dallo Spirito verso i pagani (cf. **At 13,46-48**), il che non avviene senza tensioni e problemi. Come devono vivere la loro fede in Gesù i pagani convertiti? Sono essi vincolati alla tradizione del giudaismo e alla legge della circoncisione? Nel primo concilio, che riunisce a Gerusalemme intorno agli apostoli i

membri di diverse chiese, viene presa una decisione riconosciuta come derivante dallo Spirito: non è necessario che il gentile si sottometta alla legge giudaica per diventare cristiano (cf. **At 15,5.11.28**). Da quel momento la chiesa apre le sue porte e diventa la casa in cui tutti possono entrare e sentirsi a proprio agio, conservando la propria cultura e le proprie tradizioni, purché non siano in contrasto col vangelo.

I missionari del Vangelo hanno proceduto lungo questa linea, tenendo ben presenti le attese e speranze, le angosce e sofferenze, la cultura dei popoli per annunziare loro la salvezza in Cristo. I discorsi di Listra e di Atene (cf. **At 14,15-17; 17,22-31**) sono riconosciuti come modelli per l'evangelizzazione dei pagani: in essi Paolo «entra in dialogo» con i valori culturali e religiosi dei diversi popoli. Agli abitanti della Licaonia, che praticavano una religione cosmica, egli ricorda esperienze religiose che si riferiscono al cosmo: con i greci discute di filosofia e cita i loro poeti (cf. **At 17,18.26-28**). Il Dio che vuol rivelare è già presente nella loro vita: è lui infatti, che li ha creati e dirige misteriosamente i popoli e la storia; tuttavia, per riconoscere il vero Dio, bisogna che abbandonino i falsi dei che essi stessi hanno fabbricato e si aprano a colui che Dio ha inviato per colmare la loro ignoranza e soddisfare l'attesa del loro cuore. Sono discorsi che offrono un esempio di inculturazione del vangelo, rettamente intesa. Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'inculturazione: è questa un'esigenza che ne ha segnato tutto il cammino storico, ma oggi è particolarmente acuta e urgente. Il processo di inserimento della chiesa nelle culture dei popoli richiede tempi lunghi: non si tratta di un puro adattamento esteriore, poiché l'inculturazione «significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture». È, dunque, un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della chiesa. Ma è pure un processo difficile, perché non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana. L'inculturazione nel suo retto processo, come ha ribadito un costante magistero, dev'essere guidata da due principi: la compatibilità col vangelo e la comunione con la chiesa universale. Tutti i pastori e soprattutto i vescovi, custodi del «deposito della fede», devono curare la fedeltà e, soprattutto, il discernimento, per il

quale occorre un profondo equilibrio: c'è, infatti, il rischio di passare acriticamente da una specie di alienazione dalla cultura a una supervalutazione di essa, che è un prodotto dell'uomo, quindi è segnata dal peccato... anch'essa deve essere purificata, elevata e perfezionata. Infine, l'inculturazione deve coinvolgere tutto il popolo di Dio, non solo alcuni esperti, poiché è noto che il popolo di Dio riflette quel genuino senso della fede (*sensus fidei*) che non bisogna mai perdere di vista. Essa va sì guidata e stimolata, ma non forzata, per non suscitare reazioni negative nei cristiani: dovrebbe essere espressione di vita comunitaria, cioè maturare in seno alla comunità, e non frutto esclusivo di ricerche erudite. L'interlocutore deve essere coerente con le proprie tradizioni e convinzioni religiose e aperto a comprendere quelle dell'altro, senza dissimulazioni o chiusure, ma con verità, umiltà, lealtà, sapendo che il dialogo può arricchire ognuno. Non ci deve essere nessuna abdicazione né irenismo, ma la testimonianza reciproca per un comune progresso nel cammino di ricerca e di esperienza religiosa e, al tempo stesso, per il superamento di pregiudizi, intolleranze e malintesi.

Per completare il quadro del dialogo, non va dimenticata l'azione universale dello Spirito, distinta ma non rigidamente separata dall'azione peculiare che egli svolge nel corpo di Cristo ch'è la chiesa. Infatti, è sempre lo Spirito che agisce sia quando vivifica la chiesa e la spinge ad annunziare il Cristo, sia quando semina e sviluppa i suoi doni in tutti gli uomini e i popoli, guidando la chiesa a scoprirli, promuoverli e recepirli mediante il dialogo. Lo Spirito si manifesta in maniera particolare nella chiesa e nei suoi membri; tuttavia, la sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo. Il concilio Vaticano II ricorda l'opera dello Spirito nel cuore di ogni uomo mediante i «*semi del Verbo*», nelle iniziative anche religiose, negli sforzi dell'attività umana tesi alla verità, al bene, a Dio: lo stesso Spirito li prepara a maturare in Cristo. Qualsiasi presenza dello Spirito va accolta con stima e gratitudine, ma il discernersela spetta alla chiesa, alla quale Cristo ha dato il suo Spirito per guidarla alla verità tutta intera (cf. **Gv 16,13**). Lo Spirito offre ad ogni uomo, ma in particolare al cristiano, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione. Anzi, dobbiamo ritenere –come ha ribadito anche il recente Magistero- che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale. In ogni caso la chiesa

sa che l'uomo, sollecitato incessantemente dallo Spirito di Dio, non potrà mai essere del tutto indifferente al problema della religione, e avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, della sua attività e della sua morte. Lo Spirito, dunque, è all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo, la quale nasce non soltanto da situazioni contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere: è una domanda universale, che va valorizzata adeguatamente come fattore di comunicazione e dialogo.

Una qualificata presenza di questo Spirito può essere rintracciata tra i cristiani appartenenti a differenti chiese e comunità ecclesiali. L'attività ecumenica e la testimonianza concorde a Gesù Cristo, sviluppate insieme con questi fratelli separati, hanno già recato abbondanti frutti; ma non è da sottovalutare, in una sana prospettiva di pastorale evangelizzatrice, l'opportunità di un ulteriore sforzo affinché tutti coloro che si professano cristiani sentano sempre più urgente la necessità di collaborare e testimoniare insieme la loro fedeltà al Vangelo, pur nelle differenti sensibilità, in un tempo nel quale sette pseudo-cristiane e para-cristiane seminano la confusione con la loro azione. L'espansione di queste sette costituisce una minaccia per la chiesa cattolica e per tutte le comunità ecclesiali con le quali essa intrattiene un dialogo. Non bisogna poi dimenticare, secondo le parole del concilio, che «la divisione dei cristiani è di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del vangelo a tutti gli uomini e chiude a molti l'accesso alla fede». Il fatto che la buona novella della riconciliazione sia predicata dai cristiani tra loro divisi, ne indebolisce la testimonianza, ed è perciò urgente operare per l'unità dei cristiani, affinché l'attività missionaria possa riuscire più incisiva. Al tempo stesso, non dobbiamo dimenticare che gli stessi sforzi verso l'unità costituiscono di per sé un segno dell'opera di riconciliazione che Dio conduce in mezzo a noi.

In realtà, il rapporto della chiesa con le altre religioni non cristiane –che tra loro non possono e non devono essere mai messe sullo stesso piano!- è dettato da un duplice rispetto: rispetto per l'uomo nella sua ricerca di risposte alle domande più profonde della vita e rispetto per l'azione dello Spirito nell'uomo. Nello stesso tempo, un vero dialogo presuppone una matura capacità della chiesa cattolica di dare giudizi di valore e di

esercitare il discernimento nel patrimonio di tali credenze. Il famoso incontro inter-religioso di Assisi, per esempio, esclusa ogni equivoca interpretazione, ha voluto ribadire la convinzione che ogni autentica *preghiera* è suscitata dallo Spirito Santo, il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo.

d) Ancora, l'annuncio si rende credibile nella misura in cui è davvero specchio di una «comunione fraterna» (*koinonía*), il che significa avere «*un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32), instaurando una comunicazione sotto tutti gli aspetti: molto importanti, per l'uomo d'oggi spesso scettico e disincantato se non addirittura cinico, gli aspetti umani - spirituali ma anche materiali- della comunione, che sa farsi condivisione. Difatti, la vera comunità cristiana è impegnata anche a distribuire i beni terreni, affinché non ci siano indigenti e tutti possano avere accesso a quei beni «secondo le necessità» (At 2,45; 4,35).

La testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri e i piccoli, verso chi soffre. La chiesa è chiamata a dare la sua testimonianza a Cristo assumendo posizioni coraggiose e profetiche di fronte alla corruzione del potere politico o economico; non cercando essa stessa gloria e beni materiali; usando dei suoi beni per il servizio dei più poveri ed imitando la semplicità di vita del Cristo: l'impegno per la pace, la giustizia, i diritti dell'uomo, la promozione umana è una testimonianza del vangelo, se è segno di attenzione per le persone ed è ordinato allo sviluppo integrale dell'uomo. La gratuità di questo atteggiamento e di queste azioni, che contrastano profondamente con l'egoismo presente nell'uomo, fa nascere precise domande che orientano a Dio e al vangelo. I poveri meritano un'attenzione preferenziale, qualunque sia la condizione morale o personale in cui si trovano. Fatti a immagine e somiglianza di Dio per essere suoi figli, questa immagine in loro è offuscata e persino oltraggiata. Perciò, Dio prende le loro difese e li ama. Ne consegue che i primi destinatari della missione evangelizzatrice sono i poveri, e la loro evangelizzazione è per eccellenza segno e prova della missione di Gesù.

Così le prime comunità, in cui regnavano «la letizia e la semplicità di cuore» (At 2,46), insieme alla condivisione dei beni, erano dinamicamente aperte e missionarie: «Godevano la stima di tutto il popolo» (At 2,47): prima ancora di essere azione, la

missione è testimonianza e irradiazione del loro vivere fraterno reale e quotidiano. La chiesa deve essere in questo fedele a Cristo, di cui è il corpo e continua la missione. È necessario che essa segua la stessa strada seguita da Cristo, la strada della povertà, dell'obbedienza, della condivisione, del servizio e del sacrificio di sé fino alla morte, da cui poi risorgendo Egli uscì vincitore.

L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie. La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione: Cristo, di cui noi continuiamo la missione, è il «testimone» per eccellenza (**Ap 1,5; 3,14**) e il modello della testimonianza cristiana. Lo Spirito Santo accompagna il cammino della chiesa e l'associa alla testimonianza che egli rende a Cristo (cf. **Gv 15,26-27**).

e) Da ultimo, ma non da sottovalutare, il problema di arrivare ad identificare gli «areopaghi moderni», vale a dire quelle aree, quei settori che sono consacrati dalla nostra epoca alla comunicazione, al fare “cultura”, “opinione” (cf. la rete di internet, per tutti... e fino a cinque anni fa la TV, per dare un'idea del cambiamento repentino) e di relazionarsi correttamente con gli stessi. Qui il pericolo per la chiesa è quello di restare “tagliati fuori”, di non acquisire alcuna capacità di penetrazione in questi settori, dopo averne avuta in passato moltissima, in altri settori a quel tempo “trainanti”... si pensi alle “*universitates studiorum*” medievali, ecc. Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, si reca all'Areopago, dove annunzia il vangelo usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (cf. **At 17,22-31**). L'Areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il vangelo.

Il primo areopago del tempo moderno per rilevanza ed impatto è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità rendendola un «villaggio globale». I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni crescono condizionate da questi mass-media, e vale soprattutto per loro l'assioma che “*il mezzo è il messaggio*”,

nel senso che alla fine la forza del mezzo, le sue leggi e dinamiche interne, strutturali finiscono per assorbire il messaggio, per renderlo irrilevante e farlo scomparire, diventando essi stessi l'unico vero contenuto. Questo areopago, difficilissimo da gestire, è stato finora trascurato: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass-media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria. L'impegno nei mass-media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa «nuova cultura» creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Già Paolo VI diceva che «la rottura fra il vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca», e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio.

Cap. II

PASTORALE SACRAMENTALE

1. Nota introduttiva

I sette sacramenti sono momenti particolari ed efficaci di incontro con Dio all'interno del sacramento della chiesa. La dottrina sacramentale, che sottolinea l'importanza dell'incontro personale tra Dio e l'uomo nel sacramento, dice anche la necessità, sul piano pastorale, del recupero del valore ecclesiale-comunitario dei sacramenti, la riaffermazione del loro aspetto cultuale oltre che di quello santificante, l'attenzione al loro essere celebrazione gioiosa dell'amore di Dio attualizzato, il superamento di una concezione un po' oggettiva e spersonalizzante della celebrazione sacramentale (cf. SC 14-21, CCC n. 1211).

Guardando all'azione pastorale, con preciso riferimento all'evangelizzazione e alla celebrazione dei sacramenti, non possiamo non constatare che essa richiede, per molti versi, attente sollecitudini e sapienti aggiornamenti. La prassi comune e consueta non sembra tener sempre presente quanto sia stretto il nesso che lega inscindibilmente l'evangelizzazione, e quindi la fede, ai sacramenti. Troppo spesso i sacramenti sono stati considerati come momenti separati, se non proprio autonomi, con ripercussioni assai negative sulla formazione della coscienza e della mentalità degli stessi fedeli. Essi infatti possono essere indotti a ritenere che altra cosa sia l'annuncio della parola, e altra cosa i sacramenti; e a intendere l'annuncio come semplice trasmissione di una dottrina e di norme morali, i sacramenti come un complesso di riti, di cui sfugge il significato vero... nell'un caso e nell'altro, elementi a sé stanti, e spesso senza riflessi di rilievo nella vita concreta dei singoli.

2. Excursus sulla situazione attuale

L'influenza sociale e la tradizione ininterrotta di un Paese come il nostro, nel quale ancora una buona maggioranza dei cittadini si dichiara cristiana e di fatto è

battezzata, favorisce ancora il permanere di una pratica sacramentale. Ma è impossibile affermare a cuor leggero che tale pratica sia normalmente una consapevole espressione di fede. Permangono anche, nel nostro Paese, solide tradizioni religiose, di cui sarebbe errato non prendere atto; sono espressioni di fede e non solo da parte della gente umile e semplice. Ci si chiede però se non sia imprescindibile verificare l'effettiva incidenza di queste tradizioni nella vita dei cristiani e se, comunque, non si ritenga utile purificarle da incrostazioni inopportune, riprenderle e vivificarle, soprattutto con un'adeguata catechesi: questo momento di crescita socio-culturale richiama un più vigoroso impegno missionario e un orientamento unitario di tutte le comunità e dei loro pastori, sulla base di una più generalizzata coscienza di queste problematiche.

L'atteggiamento diffuso nelle comunità cristiane del nostro Paese rivela una dissociazione sempre più profonda tra vita, fede e sacramenti. I sacramenti sono considerati "un fatto privato" o "una festa familiare"; sono ricevuti, ma non vissuti. La loro richiesta spesso è dettata sovente solo dalla volontà di adeguamento ad una tradizione passivamente accettata; non è sostenuta da un'autentica visione di fede e dalla consapevolezza degli impegni di vita cristiana, che la celebrazione dei sacramenti comporta.

E' generalmente quasi assente – anche perché non accettato volentieri - l'accompagnamento successivo di coloro che hanno ricevuto i sacramenti, che sono spesso banalizzati e sviliti da un atteggiamento "usa e getta": emblematico l'atteggiamento abituale delle coppie appena sposate in chiesa, che magari hanno frequentato 'assiduamente' i corsi in preparazione al matrimonio... spariscono quasi subito e riappaiono – e non sempre – per il battesimo del primo (e unico) figlio. La nostra gente, quasi dovunque, anche se in misura ridotta, continua a chiedere il battesimo, la comunione e la cresima per i propri figli, vuole celebrare il matrimonio in chiesa ed esige la sepoltura religiosa. Ma quanti sono consapevoli degli impegni di vita cristiana, che questi riti sacri presuppongono e coinvolgono? Le feste si rinnovano con puntualità e solennità, secondo le antiche consuetudini: i segni religiosi sono ancora presenti nel panorama di un popolo che da circa due millenni "si gloria del nome cristiano", ma si può

dire che tutto questo nasca da un profondo senso religioso, da una autentica fede cristiana? La debolezza della fede diffusa in tanti cristiani crea situazioni difficili e problematiche che esigono particolare attenzione da parte della comunità.

Sempre più frequentemente i sacramenti dell'iniziazione cristiana per i figli sono richiesti da genitori che vivono in modo molto superficiale o assai debole l'esperienza di fede.

Per quanto riguarda in specie gli specifici sacramenti:

- il BATTESIMO, a parte la questione di fondare meglio l'opportunità/necessità del battesimo dei bambini, pone interrogativi circa le condizioni richieste in chi presenta il bambino (o nell'adulto che lo chiede), il tempo e il modo della celebrazione, il ruolo delle comunità e dei padrini, il battesimo di bambini di genitori non credenti o non praticanti o non regolari canonicamente nella loro unione, nonché del post-battesimo
- La CONFERMAZIONE pone il problema dell'età a cui riceverla, del mancato rispetto nell'ordine di celebrazione proprio dell'iniziazione cristiana, e del post-cresima
- se battesimo e confermazione sono sacramenti fontali, in quanto originano l'essere e l'operare del cristiano, l'EUCARISTIA è il sacramento culminante, che va valorizzato in un contesto più profondo ed esistenzialmente significativo, rispetto alla ristretta visione che la limita ad elemento 'accessorio' del precetto domenicale
- diffuso relativismo morale spiega l'affievolirsi del senso del peccato e la crisi del sacramento della PENITENZA, che viene vissuto con scarsa disponibilità e talvolta solo per abitudine. La mancanza o la scarsa disponibilità di tempi specificamente dedicati a tale ministero ma soprattutto la difficoltà di comprendere e accettare la mediazione della chiesa attraverso il segno sacramentale costituiscono ostacoli difficili da superare e inducono a non considerare la Penitenza come esperienza gioiosa del perdono di Dio. Risulta

particolarmente difficile accostare con attenta comprensione della persona e rispetto della verità le situazioni morali più problematiche, inerenti la vita giovanile, coniugale, familiare, sociale.

- Il sacramento dell'UNZIONE degli infermi raramente è conosciuto nel suo significato. E' poco desiderato dagli ammalati e poco richiesto dalle loro famiglie, perché è accostato meccanicamente all'esperienza della morte. Solo raramente è accompagnato da un'adeguata catechesi e amministrato comunitariamente.
- Nelle comunità cristiane si parla poco del sacramento dell'ORDINE. Le famiglie sono poco disponibili a proporsi come "*il primo e il miglior seminario*" della vocazione alla vita consacrata e al sacerdozio. Non sempre quelle in cui fioriscono vocazioni religiose o sacerdotali sono sostenute con cordiale attenzione. Il Seminario talvolta è considerato dalle stesse comunità parrocchiali come "*una realtà a parte*" ed è poco inserito nella pastorale diocesana ordinaria.
- Il sacramento del MATRIMONIO è ancora richiesto dalla maggioranza relativa dei giovani, ma spesso la decisione di "sposarsi in chiesa" è dettata dal desiderio di adeguarsi ad una tradizione passivamente accettata o per compiacere il desiderio dei parenti, o a ragioni 'estetiche' ancor più banali (del tipo: "La cerimonia in Comune è molto fredda..."). Pochi sono consapevoli che la famiglia - nata dal sacramento - è "chiesa domestica". La preparazione al matrimonio - talvolta subita dai giovani - può essere un'occasione privilegiata per una riscoperta della fede, non sempre, però, costituisce un momento di catechesi qualificata e di accoglienza cordiale dei fidanzati.



Alla luce di queste considerazioni, l'azione pastorale deve essere seriamente ripensata, senza lasciarsi fuorviare dalle tentazioni sempre ricorrenti. Non mancano infatti tentazioni di scoraggiamento o di rassegnata inazione, oppure, non meno

rischiose, tendenze a un esasperato problematicismo, che tutto mette in questione, ignorando la ricchezza di una tradizione ecclesiale, permeata di fedeltà alla parola di Dio, sostenuta dal magistero dei vescovi e del Sommo Pontefice, vissuta da innumerevoli schiere di anime sante.

I sacramenti sono segno della fede che salva. E' questo uno dei temi centrali della pastorale sacramentale, che aiuta a rileggere il senso vero dell'*ex opere operato* (CCC 1128). Significa che ogni sacramento è una parola, un invito certo ed efficace da parte di Dio, incarnato in un rito, rivolto alla libera accettazione dell'uomo. Per cui se manca l'atteggiamento di fede che accoglie, il sacramento rimane inerte, addirittura nell'uomo praticante e non credente può degenerare in rito magico. E il motivo è che nell'economia della salvezza è sempre per mezzo della fede che si opera la salvezza... non c'è evento sacramentale senza la fede (cf CIC can. 836, CCC n. 1123, LG 11). Oggi bisogna saper valorizzare la residua richiesta dei sacramenti come una risorsa pastorale. Costituisce infatti un'occasione favorevole per incontrare molte persone, solitamente poco attente all'esperienza di fede, offre quindi la possibilità di accogliere adulti incerti, smarriti o indifferenti, offrendo loro un cammino di ri-evangelizzazione. Infatti, a base di tutto, deve essere con insistenza ribadito il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni e quindi alle carenze evidenti di certi metodi del passato. Se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe col ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita. Solo una convinzione profonda di tutti gli operatori della pastorale sulla priorità dell'evangelizzazione riuscirà a superare abitudini e stanchezze, e a imprimere una spinta vigorosa all'azione apostolica della Chiesa in tutti i suoi settori. Una volta radicata questa convinzione, non sarà difficile individuare le varie forme di evangelizzazione, e adottarle o tutte o in parte, a seconda dei tempi, delle situazioni, delle ricorrenze, e anche dei gruppi o delle assemblee.

3. *L'iniziazione cristiana come nuovo contesto della pastorale sacramentale.*

Oggi in vari ambiti della vita ecclesiale si avverte l'urgenza crescente di recuperare il significato dell'iniziazione cristiana come contesto 'nuovo' in cui collocare la pastorale sacramentale, per garantirle un futuro: la CEI ha insistito molto in questi ultimi decenni su tale prospettiva. Sono differenti le ragioni di questa nuova sensibilità, la prima tuttavia resta la crisi evidente che oggi travaglia la pratica sacramentale della maggior parte della popolazione che ancora si dice cristiana, in un Paese che ha duemila anni di cristianesimo alle spalle. La prassi pastorale tradizionale ha come diretti destinatari dell'iniziazione cristiana i fanciulli ma le nuove sfide socio-religiose hanno prospettato la necessità di rivolgersi anche ai giovani e ad adulti

Per molto tempo la chiesa affidò alla famiglia la responsabilità della iniziazione dei propri figli alla fede. Oggi non si può ipotizzare una iniziazione così, oggi la nostra situazione presenta molte analogie con quella affrontata da S. Paolo, che intraprese l'annuncio del vangelo nel mondo pagano, greco e latino, e dovette affrontare enormi problemi che non si erano posti ai cristiani provenienti dal mondo ebraico. Possiamo anche pensare alle preoccupazioni di sant'Agostino, quando si rese conto che l'era della civiltà romana stava per tramontare e se ne apriva un'altra, piena di incertezze, che vedevano alle porte nuovi popoli, portatori di nuove religioni e sfide. Per i cristiani ci sono voluti secoli prima di impiantare saldamente il vangelo nelle nuove realtà umane e culturali.

Si tratta di fare delle scelte concrete, che mettano a fuoco i contenuti essenziali del cristianesimo e suggerisce il modo concreto con cui la Chiesa intende operare efficacemente fra gli uomini, in piena fedeltà alla sua missione di annunciare la salvezza e di attuarla nei sacramenti. Esistono problemi di metodo e di linguaggio, nella ricerca e nella individuazione delle vie che raggiungono l'uomo contemporaneo, per poterne interpretare con lucida oggettività le esigenze più vere: di qui la necessità di un approfondimento e di una traduzione, in linguaggio moderno, del messaggio cristiano e di una testimonianza di vita, che ne accompagni e quasi ne convalidi l'annuncio. Tutto questo comporterà un serio rinnovamento delle comunità cristiane, chiamate ad essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini.

Né meno necessaria è, alla luce della dottrina del concilio Vaticano II, una migliore comprensione e una presentazione più pertinente dei sacramenti, che ne metta in evidenza la connessione con tutta la storia della salvezza, il rapporto con il mistero pasquale di Cristo e con la vita della Chiesa, la rilevanza in ordine all'animazione cristiana del mondo e dell'avvento del regno di Dio. Per comprendere il perché dell'organismo sacramentale, occorre risalire alla volontà del Cristo, che ha istituito i diversi sacramenti, per esprimere ed effondere insieme la multiforme pienezza del suo mistero pasquale. I sette sacramenti sono infatti tutti una diversa espressione e partecipazione all'unico mistero della morte e della risurrezione del Signore (cf. **Rm 6,14**); da esso infatti scaturiscono, derivandone la loro forza salvifica, così come tutti trovano il loro vertice e la loro pienezza nella eucaristia, che di quel mistero è la piena attualizzazione.

Anche l'intimo nesso fra evangelizzazione e sacramenti, che pure è chiaro nella dottrina, può lasciare sul piano pastorale non pochi interrogativi. C'è una efficacia propria della parola di Dio annunciata e accolta: ma come far capire che proprio nei sacramenti tale efficacia raggiunge tutta la sua pienezza? Come comportarsi con chi ha conservato la fede, ma, per diversi motivi, non può accostarsi ai sacramenti, oppure, nella sofferenza della ricerca, giunge solo a invocarli? Ancora: come aiutare i fedeli, che sono tranquilli nella loro fede e si accostano con sufficiente regolarità ai sacramenti, a comprendere l'esigenza di una continua conversione della loro mentalità, e il dovere di una loro testimonianza cristiana?

Nella nostra situazione italiana la maggior parte di adulti hanno già ricevuto il battesimo e sono stati inizialmente avviati, in qualche modo, alla vita cristiana. Molte volte, però, tutto questo avviene più per un fatto di tradizione che per una scelta e una convinzione di fede. Si impone pertanto un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede. Tutto questo è possibile mediante una catechesi permanente o catecumenato, che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita e in particolare dai sacramenti dell'iniziazione cristiana fino ai sacramenti dell'ordine e del matrimonio. Questa catechesi permanente o

catecumenato, in una accezione molto ampia ed analogica, si presenta come il cammino di fede e di conversione con cui l'uomo, mosso dall'annuncio della Buona Novella, viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e nella vita della Chiesa.

L'anno liturgico ha mantenuto, nel suo ritmo sacramentale, la struttura dell'antica istituzione del catecumenato: la quaresima ne costituisce il tempo forte e la pasqua il culmine. È questo l'itinerario catecumenale proprio dell'intera comunità, e adatto a tutte le età della vita umana.

4. Lo sviluppo pastorale fra Parola e Sacramento

Negli ultimi decenni, in seguito agli apporti delle ricerche biblico-patristiche e, soprattutto, grazie alle acquisizioni teologiche del concilio Vaticano II, è stata riportata in più chiara luce e riproposta con maggior precisione l'inscindibile connessione che esiste, nel mistero cristiano, fra l'annuncio della parola e la celebrazione del sacramento, fra la fede e i sacramenti.

Parola e sacramento formano un tutt'uno, e devono, quindi, essere considerati come due aspetti e due fasi di un unico processo salvifico. "Andate - ha detto il Signore - e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (**Mt 28,19**).

Pertanto la proclamazione della Parola e la celebrazione del sacramento non possono essere concepite come due maniere parallele di vivere la fede in Cristo. E neppure ci si può contentare della parola soltanto, o solo del sacramento, in quanto e questo e quella hanno un'efficacia loro propria. Nel contesto cristiano, non si può separare ciò che Dio stesso ha voluto congiungere.

L'unità "bipolare" tra parola e sacramento non è mai stata dimenticata dalla Chiesa nel suo lungo cammino, anche se ha subito qualche attenuazione nella controversia fra protestanti e cattolici. Mentre in campo protestante si è posto l'accento in modo pressoché unilaterale sulla parola di Dio, in campo cattolico si fu indotti, per reazione, a sottolineare con forza il valore dei sacramenti. Si favorì in tal modo, sia sul piano teologico che su quello pastorale, la tendenza a porre in maggior evidenza il rito

sacramentale nei confronti della Parola e quindi, nella prassi pastorale, l'amministrazione dei sacramenti rispetto all'evangelizzazione.

Tale prassi pastorale si colloca d'altra parte in un contesto socio-culturale in cui la famiglia e le stesse istituzioni sociali contribuivano alla formazione cristiana e alla diffusione della dottrina cattolica. Non mancarono neppure iniziative di predicazione, missioni, catechesi agli adulti e ai fanciulli che, in tempi più recenti, si estesero in diversa misura a tutte le nostre comunità ecclesiali. Ora che il consenso socio-culturale è notevolmente cambiato e va rapidamente evolvendosi, è giusto e doveroso che tali iniziative vengano adeguatamente aggiornate e intensificate, realizzando al tempo stesso una maggiore pratica connessione fra evangelizzazione e sacramenti, fra fede e prassi sacramentale.

Il concilio Vaticano II ha sottolineato come l'intimo legame fra l'evangelizzazione e i sacramenti abbia radice nella stessa dimensione sacramentale propria dell'economia salvifica. Si può dire che la salvezza viene a noi per via sacramentale, e parimenti, ogni realtà, che rientra nell'ambito dell'economia salvifica, assume un valore sacramentale. In questa visione, il concetto di sacramento è analogamente applicato alla parola rivelata, con cui Dio si manifesta al mondo; al Cristo, in cui quella parola raggiunge la sua pienezza; alla Chiesa, che attualizza la presenza di Cristo e, in senso stretto, ai sette sacramenti, quali atti fondamentali con i quali il Cristo ci fa rivivere, nella Chiesa e attraverso la Chiesa, il suo mistero. Il sacramento, così inteso, indica una realtà unitaria e complessa, umana e divina, terrestre e celeste, visibile e invisibile. Quello che è umano, terrestre e visibile, è segno di realtà invisibile, celeste, divina. Questa realtà appartiene all'ordine della salvezza. Il sacramento non solo è segno di tale realtà, ma la trasmette e la partecipa.

Nella cultura occidentale, la parola è un semplice mezzo di comunicazione interpersonale, e ha una funzione puramente conoscitiva. La parola di Dio, invece, più che un semplice mezzo per comunicare idee e nozioni nuove, è un dono, un appello, mediante il quale Dio "nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (DV 2). Per questo

nella sacra scrittura, l'espressione "parola di Dio" indica una realtà, una forza che crea e promuove la storia; è parola e avvenimento salvifico insieme. Sulla stessa linea afferma il concilio Vaticano II: la rivelazione "avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate delle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto" (DV 2).

La parola di Dio, annunciata a più riprese e in vario modo dai profeti, "nei tempi ultimi è venuta a noi nel Figlio suo" (**Eb 1,2**), in Gesù Cristo, il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini. "Col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e risurrezione dai morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, (Gesù) compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina" (DV 4). Gesù manifesta compiutamente la volontà di salvezza del Padre nei nostri riguardi e al tempo stesso la realizza. Cristo, perciò, non è soltanto un messaggero del Padre, ma lo rivela: "Filippo, chi vede me, vede anche il Padre" (**Gv 14,9**); e non si limita ad annunciare il regno di Dio, ma nella sua persona e nella sua opera lo manifesta e rende presente. Così nella sua umanità santissima, Cristo è il sacramento del Padre.

La presenza del Cristo glorioso è continuata ed è resa operante nel mondo dalla Chiesa, che "per una non debole analogia è paragonata al mistero del Verbo incarnato" (LG 8). Animata infatti dallo Spirito santo, la Chiesa estende a tutte le generazioni e a tutti i popoli la salvezza compiuta dal Signore. Di tale salvezza è insieme "segno e strumento" (cf. LG 1), perciò nella sua struttura divina la Chiesa giustamente è proclamata sacramento di Cristo. Il rapporto reciproco che lega tra loro l'evangelizzazione e la celebrazione dei sacramenti appare evidente nella missione della Chiesa: una divisione tra l'una e l'altra attività dividerebbe il cuore della Chiesa fino a mettere in pericolo la fede.

Per questa sua dimensione sacramentale la Chiesa adempie la sua missione con la parola di Dio e i sette sacramenti, che sono atti ed eventi privilegiati, ai quali Cristo ha attribuito la singolare efficacia di comunicare agli uomini la sua stessa vita. C'è

quindi stretta correlazione fra quello che costituisce la Chiesa e la fa esistere come corpo di Cristo, e quello che la Chiesa è inviata a fare tra gli uomini; cioè fra la sua misteriosa natura umano-divina e la sua missione salvifica. E si può senza dubbio affermare che la Chiesa riscopre il suo vero volto quando annuncia la parola di Dio e celebra i sacramenti. La missione perciò della Chiesa può e deve essere espressa nel binomio evangelizzazione-sacramenti. Un binomio che sembra tuttavia inadeguato a esprimere l'intimo intreccio delle due realtà; l'evangelizzazione è indispensabile premessa al sacramento, mentre il sacramento la comprende e ne porta a pienezza l'annuncio, che diventa in tal modo operativo di grazia attraverso il segno.

5. Il sacramento, pienezza dell'evangelizzazione

Evangelizzazione e sacramenti vanno dunque intesi nella loro profonda unità, nella compenetrazione, cioè, di Parola e Sacramento, così fortemente radicata nella stessa storia della salvezza.

L'evangelizzazione non è fine a se stessa; essa tende al sacramento, non solo nel senso che lo precede, ma anche perché entra nella vera e propria celebrazione sacramentale, e nel sacramento raggiunge tutta la sua pienezza. Il sacramento contiene così l'annuncio e lo attualizza insieme: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione" (*Messale Romano*).

Parola e Sacramento rendono attuale e operante, in tutta la sua efficacia, la salvezza operata da Cristo. Per questo, l'adulto non può accedere al Sacramento senza la fede, senza l'adesione a quella Parola, che introduce al Sacramento e ne svela insieme il significato; solo così l'azione sacramentale sarà pienamente efficace. Nel Nuovo Testamento, l'annuncio della salvezza suscita una comunità di credenti, i quali partecipano, mediante il segno sacramentale, alla salvezza offerta dal Cristo glorioso. Coloro che hanno ascoltato la proclamazione di Gesù, crocifisso e "costituito Signore" (**At 2,36**), sono invitati a ricevere il battesimo nel suo nome per la remissione dei peccati, e il dono dello Spirito santo (cf. **At 2,38-41**).

Non solo la Parola precede e accompagna il Sacramento, ma lo segue pure nella "vita nuova" suscitata dal sacramento stesso. Il cristiano, in virtù della sua comunione col Cristo, avvenuta nell'accoglienza della sua Parola e del Sacramento, viene costituito suo testimone. Egli è tenuto a manifestare nella vita quella "novità" di cui è stato reso partecipe; novità che non può limitarsi al compimento di gesti singolari, ma deve esprimersi nel vivere "altrimenti", in modo diverso, la propria vita, perché ispirata e regolata da criteri radicalmente nuovi. Dalla Parola, al Sacramento, alla vita nuova: questa la dinamica dell'esistenza cristiana, la quale, per conservarsi e svilupparsi, ha bisogno di rifarsi di continuo alle sorgenti stesse da cui è scaturita, muovendosi ancora dalla vita, al Sacramento, alla Parola. Fino all'ultimo giorno, quando questa condizione provvisoria si concluderà nella manifestazione del Regno, la comunità cristiana non potrà non ripetere l'esperienza della Chiesa nascente: "Allora quelli che accolsero la parola, furono battezzati... erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At 2,41-42).

I sette sacramenti, comunicando la vita nuova del Risorto, assumono e santificano il dinamismo dell'esistenza umana e si inseriscono nelle fondamentali situazioni dell'uomo. Così nell'evento sacramentale, azioni e momenti della nostra esistenza vengono accolti ed elevati ad atti impegnativi di incontro e di rapporto fra Dio e l'uomo, e fra l'uomo e i fratelli nella comunità ecclesiale. In tal modo la luce e la grazia del mistero pasquale coinvolge ed eleva tutta la vita umana. L'evangelizzazione, l'azione sacramentale, la vita cristiana illuminata dal Vangelo e animata dalla grazia, il lavoro e ogni attività nel mondo debbono svolgersi sempre nella coscienza viva della presenza del Signore risorto, che dirige tutti gli eventi della storia alla realizzazione del Regno. La liturgia della terra, mentre ci costituisce e ci fa sentire una sola famiglia unita "nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima" (cf. EM 9) ci aiuta a corrispondere alla nostra vocazione nel tempo, e ci fa pregustare "la liturgia della gloria eterna" (LG 51).

Ci sentiamo così impegnati con maggior senso di responsabilità all'attuazione del regno di Dio, che, "già presente nel mistero... giungerà a perfezione con la venuta del

Signore" (LG 51). La nostra vicenda terrena diventa in tal modo tensione dinamica verso il ritorno di colui che è "l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine" (**Ap 22,12**), e ci unirà per sempre al Padre, "affinché egli sia tutto in tutti" (**1Cor 15,23**).

Cap. III

LA DIACONIA

Fermo restando che l'annuncio del vangelo comprende anche la promozione dell'uomo e dei valori umano-sociali, il servizio e la carità rendono autentica e credibile l'evangelizzazione. (il centro del vangelo è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli).

Il servizio espressione autentica carità, deve caratterizzare tutta la vita della comunità ecclesiale sia nelle sue relazioni interne (il servizio dell'autorità, l'organizzazione, la condivisione dei beni, l'attenzione ai bisognosi ecc..), sia nelle sue relazioni esterne (solidarietà, promozione della giustizia, impegno per la pace, per lo sviluppo dell'uomo ecc.) E' attraverso il servizio cristiano all'uomo e alla società che la chiesa si fa, per questo il campo della diaconia ecclesiale va più in là di quello caritativo e assistenziale (cf LG n.8).

Cap. IV

PER UNA PASTORALE ORGANICA

«Dio, ricco di misericordia, è colui che Gesù Cristo ci ha rivelato come Padre: proprio il suo Figlio, in se stesso, ce l'ha manifestato e fatto conoscere». Questo scriveva Giovanni Paolo II all'inizio dell'enciclica *Dives in misericordia*, mostrando come Cristo è la rivelazione e l'incarnazione della misericordia del Padre. La salvezza consiste nel credere e accogliere il mistero del Padre e del suo amore, che si manifesta e si dona in Gesù mediante lo Spirito. Così si compie il regno di Dio, preparato già dall'antica alleanza, attuato da Cristo e in Cristo, annunciato a tutte le genti dalla chiesa, che opera e prega affinché si realizzi in modo perfetto e definitivo.

L'Antico Testamento attesta che Dio si è scelto e formato un popolo, per rivelare e attuare il suo disegno d'amore. Ma, nello stesso tempo, Dio è creatore e padre di tutti gli uomini, di tutti si prende cura, a tutti estende la sua benedizione (cf. **Gen 12,3**) e con tutti ha stretto un'alleanza (**Gen 9,1-17**). Israele fa l'esperienza di un Dio personale e salvatore (cf. **Dt 4,37; 7,6-8; Is 43,1-7**), del quale diventa il testimone e il portavoce in mezzo alle nazioni. Nel corso della sua storia Israele prende coscienza che la sua elezione ha un significato universale (cf., ad esempio, **Is 2,2-5; 25,6-8; 60,1-6; Ger 3,17; 16,19-21**).

La chiesa è sacramento di salvezza per tutta l'umanità, e la sua azione non si restringe a coloro che ne accettano il messaggio. Essa è forza dinamica nel cammino dell'umanità verso il regno escatologico, è segno e promotrice dei valori evangelici tra gli uomini. A questo itinerario di conversione al progetto di Dio la chiesa contribuisce con la sua testimonianza e con le sue attività, quali il dialogo, la promozione umana, l'impegno per la giustizia e la pace, l'educazione e la cura degli infermi, l'assistenza ai poveri e ai piccoli, tenendo sempre ferma la priorità delle realtà trascendenti e spirituali, premesse della salvezza escatologica.

Al culmine della missione messianica di Gesù, lo Spirito Santo diventa presente nel mistero pasquale in tutta la sua soggettività divina, come colui che deve ora continuare l'opera salvifica, radicata nel sacrificio della croce. Senza dubbio quest'opera viene affidata da Gesù a uomini: agli apostoli, alla chiesa. Tuttavia, in questi uomini e per mezzo di essi, lo Spirito Santo rimane il trascendente soggetto protagonista della realizzazione di tale opera nello spirito dell'uomo e nella storia del mondo.

Lo Spirito Santo invero è il protagonista di tutta la missione ecclesiale: la sua opera rifulge eminentemente nella missione, come appare nella chiesa primitiva per la conversione di Cornelio (cf. At 10), per le decisioni circa i problemi emergenti (cf. At 15), per la scelta dei territori e dei popoli (cf. **At 16,6ss**). Lo Spirito opera per mezzo degli apostoli, ma nello stesso tempo opera anche negli uditori: «Mediante la sua azione, la buona novella prende corpo nelle coscienze e nei cuori umani e si espande nella storia. In tutto ciò è lo Spirito Santo che dà la vita».

La missione della chiesa, come quella di Gesù, è opera di Dio o - come spesso dice Luca - opera dello Spirito. Dopo la risurrezione e l'ascensione di Gesù gli apostoli vivono un'esperienza forte che li trasforma: la pentecoste. La venuta dello Spirito Santo fa di essi dei testimoni e dei profeti (cf. **At 1,8; 2,17-18**), infondendo in loro una tranquilla audacia che li spinge a trasmettere agli altri la loro esperienza di Gesù e la speranza che li anima. Lo Spirito dà loro la capacità di testimoniare Gesù con «franchezza».

Quando gli evangelizzatori escono da Gerusalemme, lo Spirito assume ancor più la funzione di «guida» nella scelta sia delle persone, sia delle vie della missione. La sua azione si manifesta specialmente nell'impulso dato alla missione che di fatto, secondo le parole di Cristo, si allarga da Gerusalemme a tutta la Giudea e Samaria e fino agli estremi confini della terra.